

**Un bel libro racconta la storia di un indomito combattente**

## Enrico Zambonini: quell'anarchico fucilato a Reggio dai repubblicchini

di Gemma Bigi

*In Europa da un carcere all'altro. La guerra di Spagna e la fine al Poligono di Tiro a Reggio*

Il nipote e la sorella raccontano che quando vennero a prenderlo, Enrico era tranquillamente seduto a far colazione con della polenta e che accolse il suo carceriere, che si era presentato in borghese, con queste parole: «*So chi sei. Potevi anche venire in divisa. Accendo la pipa e poi vengo*».

Era il 22 gennaio 1944.

La sera prima era stato arrestato Don Pasquino Borghi, il parroco del vicino paese di Tapignola (Villa Minozzo) nel reggiano, con l'accusa di aver ospitato bande di partigiani e disertori. Enrico lo sapeva, ne era stato informato, dato i suoi contatti col prete e il suo impegno antifascista. Ma non scappò, non si nascose pur avendone il tempo e l'esperienza.

Aveva cinquant'anni e forse era stanco di fughe e di lotte.

Il 30 gennaio, al Poligono di Tiro di Reggio Emilia, vennero fucilati nove prigionieri della RSI. Di quei nomi il più scandaloso per l'opinione pubblica, antifascista come fascista, era quello di Don Pasquino Borghi e gli altri presto persero volto e storia, e sono: Ferruccio Battini, Romeo Benassi, Umberto Dodi, Dario Gaiti, Destino Giovannetti, Enrico Menozzi, Contardo Trentini ed Enrico Zambonini.

Quest'anno tuttavia la Biblioteca "Panizzi" di Reggio Emilia, nell'anniversario della fucilazione, ha presentato un libro su un altro di questi caduti, Enrico Zambonini l'anarchico, presentazione a cui hanno partecipato oltre un centinaio di persone.

Il volume *"Enrico Zambonini, vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Repubblica Sociale Italiana"*, di Giuseppe Galzerano, ha il merito di aver assemblato e approfondito la documentazione su questa straordinaria figura di antifasci-

sta, grazie alla collaborazione del Circolo culturale Enrico Zambonini di Villa Minozzo che da anni raccoglie materiale documentario, e all'Archivio Famiglia Berneri-Chessa.

La storia di Zambonini, come quella di tanti altri antifascisti, attraversa il primo Novecento in modo emblematico. Leggendo il suo peregrinare è possibile ripercorrere le tappe salienti dell'Europa di quel periodo; avvicinandosi alle sue idee è possibile percepire la forza di principi che ne hanno travolto e poi cambiato il volto. Anche l'oblio successivo sul suo nome e sul suo anarchismo raccontano di un clima specifico, quello del secondo dopoguerra. Il ricordo di Zambonini tuttavia ha resistito nel tempo, in chi l'aveva conosciuto, in chi gli aveva intitolato un gruppo partigiano, in chi incuriosito ha cercato di ricostruirne la vita e poi di testimoniarla con targhe e dediche. Esempio a questo proposito è il sentiero partigiano che "Istoreco" gli ha dedicato nell'Appennino reggiano, sentiero che attraversa - in quattro ore di cammino non proprio rilassato - alcuni dei luoghi fondamentali della guerra partigiana, essendo questo crinale, fra il Monte di Costabona e il Monte Penna, una trincea difensiva naturale per la Repubblica di Montefiorino.

Perché dedicarlo a un anarchico?

Perché a Secchio, un paesino di poche case attraversato dal sentiero, nacque e vi venne arrestato Enrico Zambonini dopo una vita girovaga per l'Europa, e perché la storia partigiana è molto più articolata e *colorata* di quanto spesso la facciano apparire, e con radici profonde nella Prima guerra mondiale, nelle lotte contadine e operaie che sfociarono nel Biennio Rosso, negli Arditi del popolo.

Enrico, detto *Fain*, era nato nel 1893 in questo paesino, raggiungibile solo a piedi o a dorso di mulo fino agli Anni '80 del Novecento. La vita in montagna era dura, essenziale e la religione ne era il condimento. Tuttavia il padre di Enrico, stranamente, considerato l'ambiente, credeva nella ragione, nella scienza, ed è

■ Enrico Zambonini in una foto dell'epoca.





■ Da sinistra Fiamma Chessa, Giuseppe Galzerano, Gianandrea Ferrari e Benedetto Valdesalici: i relatori alla presentazione del libro.

facile supporre che questo approccio laico all'esistenza abbia influenzato il figlio.

In montagna la terza elementare era il massimo traguardo scolastico possibile dopo di che cominciava la vita da adulti: il lavoro e, di conseguenza, l'emigrazione per trovarlo. A tredici anni Enrico andò a Genova dove le condizioni quotidiane di lavoro lo avvicinarono al socialismo e quando, nel 1913, venne inviato in Libia con il reggimento di artiglieria per combattere la popolazione locale che si ribellava all'occupazione italiana, maturò in lui l'idea anarchica.

Nel fascicolo dell'Archivio Centrale dello Stato con il suo nome in calce – riportato da Antonio Zambonelli che per primo scrisse su Zambonini – nell'interrogatorio del 31 agosto 1942 lo stesso Enrico affermava: «*Mi accorsi che il Partito Socialista non corrispondeva più ai miei sentimenti e gradualmente accettai le idee anarchiche diventandone convinto assertore*».

Fu quindi da anarchico che tornò a Genova dove il movimento era particolarmente attivo nell'ambito sindacale, e contribuì con Armando Borghi a creare ad esempio il sindacato minatori che aderì all'USI (Unione Sindacale Italiana). Qui partecipò al Biennio Rosso.

Di questo periodo è anche un suo ritorno al paese natio, dove tentò di portare un poco di mondo e di aria rivoluzionaria con i mezzi a sua disposizione: il teatro (ad esempio *di stalla*, particolarmente diffuso nel reggiano) e la tradizione del *Maggio* (una straordinaria e affascinante forma di spettacolo popolare dell'Appennino Tosco-Emiliano).

Ovviamente i suoi racconti e il suo idealismo ne fecero un bersaglio e nel '22 dei fascisti locali gli tesero un'imboscata al grido di «*A morte l'anarchia*». Zambonini riuscì a fuggire e preferì abbandonare Secchio dove tornò solo ventun'anni dopo.

Per certo si sa che espatriò in Francia e successivamente in Belgio rimanendo attivo negli ambienti anarchici e in quelli del fuoriuscittismo italiano, guadagnandosi così la costante attenzione dei servizi segreti fascisti. Nel '32 si trasferì in Spagna, percorrendo la penisola in lungo e in largo. Durante la Guerra Civile combatté nella colonia Ascaso e durante gli scontri del maggio 1937 a Barcellona – fra anarchici e POUM da un lato e comunisti dall'altro – rimase segnatamente ferito al volto. Durante la convalescenza in Catalogna contribuì a fondare una co-

lonia per gli orfani di guerra che, internazionalmente, suscitò molto interesse e raccolta di fondi. Per questi motivi oggi esistono documenti visivi della colonia.

Con la definitiva sconfitta della Repubblica spagnola, Zambonini riparò in Francia insieme alla moglie e alla figlia, dove fu internato – come quasi tutti gli italiani che avevano combattuto con la Repubblica – nel campo di Argelès sur Mer e successivamente, con l'occupazione nazista della Francia, instradato in Italia. Zambonini tornò così a Reggio Emilia – era il 1942 – ma direttamente nelle carceri di San Tommaso venendo poi condannato a cinque anni di confino a Ventotene, dove andò con una valigia piena solo di libri.

Interessante notare che con il 25 luglio '43 quasi tutti gli antifascisti vennero scarcerati tranne, con tanto di dispaccio, gli anarchici. Fu così che Zambonini dovette venire trasferito al campo aretino di Renicci d'Anghiari. Lui tuttavia ad Arezzo si impuntò per non proseguire il viaggio venendo così rinchiuso nel carcere locale da cui fu dimesso nel dicembre '43, mese in cui fece ritorno a Secchio.

Nel paesino natale rimase poco più di un mese prima di venire arrestato ma ancora negli Anni '80 alcuni



■ Il pubblico. Nella foto sopra, il primo a destra è Ortalli.

testimoni raccontavano di come la sera si raccogliessero attorno a lui, nella cucina della sorella, per ascoltare le sue storie, il suo modo di dirle, le idee che le animavano. Tuttavia era esperto e, a quanto pare, faceva esplicite allusioni alla realtà in cambiamento in Italia solo ai compaesani più fidati; sappiamo così che a gennaio aveva avviato i contatti per creare un gruppo armato di partigiani, ma i repubblicani arrivarono prima.

Una storia straordinaria quella di Enrico l'anarchico, come quella di tanti altri antifascisti, come quella dei suoi otto compagni fucilati il 30 gennaio 1944 al poligono dove poco più di un mese prima erano stati fucilati altri animatori della lotta partigiana emiliana, i sette fratelli Cervi e Quarto Camurri. Erano anni che chiedevano impe-

gno e scelte continue. La memoria di Zambonini tuttavia è caduta nell'oblio della storia ufficiale, al punto da essere definito "caduto civile" nella targa commemorativa del Comune di Villa Minozzo e da essere assente dal *Sacrario dei partigiani caduti* in Piazza della Vittoria a Reggio Emilia. Già dopo la fucilazione, Zambonini divenne scomodo. Il prete di Secchio ad esempio ne rifiutò la salma (ovviamente ci riferiamo a dopo la Liberazione quando era finalmente possibile recuperare i corpi dei propri cari senza correre e far correre rischi).

Il corpo di Enrico Zambonini finì in una fossa comune.

Per quanto la sua appartenenza politica fosse poco gradita ai costruttori del mito "Resistenza" o agli avversari politici, difficilmente

il suo nome poteva venir ignorato essendo stato fucilato insieme al più ricordato Don Pasquino Borghi. Celebrando ogni anno questa bella figura di prete partigiano non si potevano certo tacere i nomi di coloro che morirono insieme a lui anche se solo dopo decenni, e solo dopo l'impegno degli anarchici reggiani, ad esempio sulla targa del Municipio sopracitato è stata corretta con la dicitura 'anarchico' la collocazione di Zambonini fra i caduti civili.

Tale precisazione ha permesso inoltre di sfatare definitivamente una leggenda che soleva definire Don Pasquino anarchico, poiché qualcuno aveva sentito urlare "Viva l'Anarchia" al momento della fucilazione ed essendo il parroco il personaggio più noto gli si attribuì l'esclamazione. Diceria che costrinse il Vescovo di Reggio Emilia ad una circolare dove rassicurava i fedeli spiegando che fra le vittime vi era anche un libertario.

La storia è fatta da persone, per questo ha un senso il ricordo, la memoria, l'emozione suscitata da fatti e misfatti. Per questo si cercano e ascoltano i testimoni e si mettono insieme documenti, memorie orali, scritte e paesaggi per confezionare - prima che sia troppo lontana ogni vaga traccia - libri come questo di Galzerano, fortemente voluto dagli anarchici di Villa Minozzo per tramandare un pezzo della loro storia, la quale ha conquistato anche il Sindaco - da sempre attento alla storia partigiana - che personalmente ha contribuito a finanziare la ricerca.

Oggi a Secchio la casa di Enrico non c'è più, ma il sentiero partigiano passa accanto al luogo dove sorgeva. Le fotografie di Secchio degli Anni '40 dimostrano che è cambiato poco da allora, e quando ci si arriva dal bosco si trovano ancora gli anziani del paese seduti all'ombra vicino alla piazza che ti guardano e ti salutano incuriositi parlandoti in dialetto montanaro, stupiti di vedere dei forestieri sulle tracce di un loro vecchio compaesano.

«Io sono stato in tutte le prigioni d'Europa. Ma mai per aver rubato. Soltanto per la mia idea» (fascicolo A.C.S. Enrico Zambonini - interrogatorio, 1942). ■